

Trentaquattro proposte di lettura

A CURA DI MAURO ANTONINI, RONALD CAR, ROBERTA CIARALLI, ALBERTO CLERICI, NINFA CONTIGIANI, DANIELE DI BARTOLOMEO, GERRI FERRARA, SIMONA GREGORI, LUIGI LACCHE', PAOLO MARCHETTI, ROBERTO MARTUCCI, GIUSEPPE PATISSO, LUCA SCUCCIMARRA, CHIARA SPINSANTE, MONICA STRONATI, SILJANA VELEDAR, MARIA NOVELLA VITUCCI

A

Bruce ACKERMAN

*The Failure of the
Founding Fathers.*

*Jefferson, Marshall, and the
Rise of Presidential Democracy*

Cambridge – London, Harvard-
University Press, 2007, pp. 384.
ISBN 978-0-674-02395-6

«*We have more than enough of these court-centered accounts*», annuncia Ackerman introducendoci a questa nuova ricostruzione della prima crisi costituzionale degli Stati Uniti, i cui protagonisti principali furono il capo dell'esecutivo ed il capo della Corte suprema. Jefferson e Marshall erano, però, anche dei capi-partito e tale loro duplice valenza condusse il conflitto esploso con le elezioni presidenziali del 1800/1801 oltre gli orizzonti

definiti nel *deal* costituzionale raggiunto nel 1787 dai *Founding Fathers*. Proprio a questi ultimi «*demigods*», artefici del destino americano, va imputato il peccato originario: quello di aver voluto – con superbia – creare una repubblica priva di lotte tra fazioni, in cui il meccanismo elettorale servisse solo la pura causa della selezione dei migliori. Per l'autore, tuttavia, il conflitto tra i partiti – tradotto sul piano costituzionale come contesa tra un Presidente forte dell'investitura plebiscitaria ed una Corte suprema che dichiara di agire in difesa del patto costituzionale del 1787 – avrà una valenza fecondatrice. Produrrà, infatti, un nuovo equilibrio costituzionale che amplierà gli orizzonti, rivelatisi troppo angusti, del sistema fondato a Filadelfia. Ma allora, conclude Ackerman, è errato considera-

re il mitico atto della "fondazione" come un processo che, aperto dai federalisti con la costituzione centralizzatrice, sarà chiuso da un *Chief Justice* federalista con il *Judicial Review*. La vera chiusura del processo fondativo consiste invece in quell'equilibrio – risultato dell'incapacità di eliminare definitivamente l'avversario politico – instauratosi tra la nascente presidenza plebiscitaria detentrica della volontà popolare del momento e i custodi del patto costituzionale, anch'esso siglato da *We, the People*, ma presunto immune dalla volubilità dell'elettorato.

R. C.

B

Zygmunt BAUMAN

*Modus vivendi. Inferno e utopia
del mondo liquido*Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 131
ISBN 978-88-420-8262-0

Attento lettore della postmodernità, Zygmunt Bauman (al quale si deve la definizione di società 'liquida', intesa come società nella quale è bandita la durata, la forma definita, la stabilità) centra questo suo saggio sul tema delle paure e delle incertezze odierne, e sulle pesanti ripercussioni che esse sono in grado di produrre sul piano delle relazioni sociali e degli assetti istituzionali esistenti.

Nel mondo contemporaneo, è opinione dell'autore, sono state scardinate le certezze sulle quali ci si era basati in precedenza. Lo Stato, non meno che i tradizionali sistemi di autodifesa collettiva (come l'associazionismo sindacale), sono incapaci di fare fronte, nelle forme consuete, alla sicurezza esistenziale dei cittadini. Ormai è ai singoli che viene lasciato il compito di cercare, trovare e adottare soluzioni individuali ai problemi della società, con risorse, giocoforza, palesemente inadeguate all'impresa. Lo slogan imperante della "maggiore flessibilità", ripetuto ossessivamente dagli operatori economici e quasi all'uniso-

no dalla classe politica, disegna prospettive di ulteriore incertezza e privatizzazione dei problemi. Il tema della solidarietà, declinato nei termini di una possibilità collettiva di fuoriuscita dalla sofferenza esistenziale, tipico del secolo che abbiamo appena alle spalle, ha lasciato il posto ad un'esortazione a pensare esclusivamente alla propria sopravvivenza individuale, in un mondo, però, sempre più frammentato e atomizzato, e quindi sempre più incerto ed imprevedibile.

Lo Stato, persi alcuni degli attributi della sua sovranità (e nell'impossibilità di provvedere al benessere collettivo) cerca ora di spostare sul piano dell'incolumità personale il fondamento della propria legittimazione. Il rilievo oggi attribuito alla criminalità e ai pericoli che minacciano la vita e i beni degli individui si salda così alla diffusione di un acuto "senso di precarietà", frutto di una crescente *deregulation* economica che sostituisce il concetto di solidarietà sociale con quello di responsabilità personale. In tale contesto, anche il fenomeno del terrorismo internazionale può essere considerato una sorta di "invenzione", coerente con questo progetto. La comunicazione che lo riguarda, infatti, produce il risultato di rafforzarlo ed evocarlo come spettro onnipresente e inafferrabile. Ed è sulla base di questa

minaccia (artatamente esagerata) che il governo di alcuni paesi giustifica una decisa limitazione delle libertà personali dei cittadini.

Alle spalle della crescente diffusione di paure e timori, nella nostra epoca, si muovono masse di persone che migrano o fuggono dai loro Stati per tentare di sopravvivere in territori meno problematici da un punto di vista esistenziale. Una sorta di "umanità in movimento" alla quale i paesi d'approdo hanno risposto con politiche di internamento e detenzione ai margini dei loro confini. Questi campi profughi rappresentano, per Bauman, dei veri e propri laboratori in cui il nuovo modello di vita "perennemente transitorio" della modernità liquida viene messo alla prova e sperimentato (in maniera forse involontaria, ma non per questo meno decisa). Gli "esclusi interni" (che rappresentano ormai una sorta di "sottoclasse") sono uno dei segni più evidenti di come, in questi ultimi anni, si sia passati da un modello di comunità inclusiva, basata sullo Stato "sociale", a uno Stato "giudiziario", "penale", basato sul controllo della criminalità, e cioè uno Stato che "esclude".

Non estranea al fenomeno della migrazione, ma non coincidente integralmente con esso è il diffondersi nei paesi occidentali di una nuova paura per

Trentaquattro proposte di letture

le "classi pericolose". Il fatto, in Europa, si era già prodotto in concomitanza con il processo di industrializzazione dei singoli paesi. In quel contesto però le "classi pericolose" erano formate dal surplus di popolazione (che l'accelerazione del progresso aveva privato di una "funzione utile" e delle tradizionali forme di protezione sociale) momentaneamente esclusa e non ancora integrata. Si sperava, però, con il tempo di poterle reintegrare, accettando le loro pretese di partecipare all'ordine sociale. Ora, al contrario, le nuove "classi pericolose" sono costituite da individui ritenuti totalmente inadatti alla vita sociale. Sono classi, quindi, non solo superflue, ma anche escluse in via permanente. Uno dei pochi casi di permanenza, scrive Bauman, incoraggiato dalla modernità liquida. In questo contesto, la linea che separa i "superflui" dai criminali si fa estremamente labile. Ambedue le classi, infatti, vengono considerate sottocategorie dei "socialmente inadatti", o addirittura degli elementi "antisociali". Proprio come le persone senza lavoro, i criminali (o coloro che si sospettano tali) non sono visti come esclusi momentaneamente dalla vita sociale normale e destinati ad essere "rieducati" e "riabilitati", ma come individui emarginati in via permanente, destinati a rimanere separati dalla comunità dei cittadini rispettosi della legge.

A rimanere inevitabilmente coinvolto da questi profondi processi di trasformazione è anche lo spazio urbano. Esso viene infatti ridefinito in relazione alla domanda di sicurezza avanzata dai suoi abitanti. D'altra parte, la dimensione cittadina viene vista da Bauman come l'unica dove la politica — quella del fare — sia ancora possibile, anche se le città, scrive l'autore, sono divenute le discariche dei problemi concepiti e partoriti a livello globale. Gli abitanti delle città e la classe politica che le governa tendono ad affrontare un compito che neanche l'immaginazione più sfrenata potrebbe concepire alla loro portata: il compito di trovare soluzioni *locali* a difficoltà e problemi *concepiti a livello globale*.

Il capitolo che chiude il libro (*L'utopia nell'età dell'incertezza*) è costituito da un saggio presentato da Bauman alla London School of Economics, nell'ottobre del 2005, dal titolo *Living in Utopia*. Al suo interno il sociologo polacco delinea i due paradigmi "del giardiniere" e del "cacciatore". Il primo tipico dell'uomo della modernità, cooperante e progettuale, il secondo proprio dell'uomo postmoderno, appropriativo, individualista e impegnato in attività sconnesse l'una dall'altra, prive di un disegno capace di proiettarsi nel futuro, o, detto in altre parole, assolutamente "liquide".

P.M.

Zygmunt BAUMAN

Paura liquida

Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 234.
ISBN 978-88-420-8162-3, Euro 15

Pur non essendo un'autentica sorpresa (molto del materiale e delle idee utilizzate da Bauman in questo lavoro sono già presenti in altri suoi scritti), *Paura liquida* è un libro la cui lettura risulta piacevole ed interessante. L'inventore della nozione di "modernità liquida" si cimenta questa volta nell'analisi sociologica di un'emozione come la paura che sembra attanagliare, sul piano esistenziale, la maggior parte dei cittadini del ricco ed ipersviluppato Occidente.

Le riflessioni di Bauman si snodano lungo cinque capitoli (più un sesto di «conclusione provvisoria per chi si chiede che fare»). Si inizia con la paura della morte (un po' la madre di tutte le paure), per seguire con quella del male, dell'ingestibile, del globale e terminare con la paura che ciascuno avverte nella vita di ogni giorno (quella che si presenta cioè come minaccia alla propria incolumità fisica, ai propri beni, alla propria salute). Il quadro che risulta dall'analisi di Bauman è, bisogna ammetterlo, desolante. In un mondo dove le persone sono state private di ogni rete di protezione sociale, costrette a confrontarsi con sfide esistenziali sempre più al di fuori della portata dei mezzi del singolo individuo, dove lo Stato,

nell'impossibilità di provvedere al benessere della collettività, maschera questa sua perdita di funzioni dietro lo schermo della lotta senza quartiere ad una criminalità più evocata che reale, dove le persone, ormai incapaci di progettare un futuro, sono chiamate a giocare il ruolo di famelici consumatori, qui ed ora, di un benessere tanto effimero quanto inappagante, dove alla profondità delle relazioni si sostituiscono rapporti plurimi e superficiali, l'unico collante in grado di garantire il funzionamento di un sistema che corre "allegrement" verso il baratro sembra essere l'artata messa in circolazione di stili di vita, modelli, idee ed impressioni che evocano continuamente sensazioni di angoscia, paura, terrore.

"Che fare?", si domanda Bauman nell'ultimo capitolo del suo libro; "quale funzione possono ancora svolgere, in questo contesto, gli intellettuali"? La risposta del sociologo polacco (sulla scorta di un insegnamento risalente ad Adorno) è quella di non arrendersi, di continuare a sviluppare un pensiero critico, anche nella consapevolezza di un suo ascolto non immediato. Alla esilarante e cinica battuta di Woody Allen: «Più che in ogni altra epoca della storia l'umanità è a un bivio. Una via porta alla disperazione e alla completa assenza di speranze. L'altra alla totale estinzione.

Preghiamo affinché abbiamo la saggezza di scegliere correttamente», Bauman contrappone, nelle ultime righe del suo scritto, un auspicio non rassicurante, ma neanche privo di ogni fiducia verso il futuro: «Il secolo che viene può essere un'epoca di catastrofe definitiva. O può essere un'epoca in cui si stringerà e si darà vita a un nuovo patto tra intellettuali e popolo, inteso ormai come umanità. Speriamo di poter ancora scegliere tra questi due futuri».

P.M.

Salvatore BONFIGLIO
Il Senato in Italia. Riforma del bicameralismo e modelli di rappresentanza

Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 131
ISBN 88-420-7931-6, Euro 16,00

Salvatore Bonfiglio, docente di Diritto Pubblico comparato e di Istituzioni di Diritto Pubblico nell'Università degli Studi Roma Tre, pubblica una monografia dedicata ad uno studio diacronico del bicameralismo e, in modo particolare, alla seconda Camera italiana: la prima parte del testo, difatti, propone una riflessione analitica sul Senato regio, la seconda sul Senato della Repubblica. L'Autore, dopo aver definito «zoppo» il bicameralismo statutario, a causa di una radicata lettura "politica" che interpretava la nomina regia dei senatori come un correttivo all'allargamento del suffra-

gio e al ruolo della rappresentanza elettiva della Camera dei deputati, non esita a parlare di vero e proprio «deperimento istituzionale» del Senato come effetto delle infornate regie. Dopo aver passato in rassegna le infruttuose proposte di riforma del Senato, dal periodo pre-unitario sino a quello successivo alla Prima guerra mondiale, Bonfiglio analizza il dibattito in Costituente sulle ragioni che giustificavano l'adozione di un nuovo modello bicamerale; a ciò segue un'attenta analisi del dibattito degli anni Novanta a proposito della crisi del bicameralismo perfetto italiano e delle proposte di riforma con l'introduzione di un Senato federale. La terza parte del testo è dedicata alla comparazione con i modelli europei: il *Bundesrat* tedesco e quello austriaco, il Senato belga e, soprattutto, quello spagnolo, oggetto di un'attenta rilettura nell'ambito di un federalismo fortemente asimmetrico. Completano il lavoro alcune stimolanti considerazioni conclusive sul rapporto tra bicameralismo, forma di Stato, forma di governo e sul futuro del bicameralismo. A quest'ultimo proposito Bonfiglio sostiene che il bicameralismo classico, specie quello di natura non federale, appaia quasi ovunque in declino a causa del venir meno di alcune ragioni istituzionali, politiche e tecniche che ne hanno giustificato

Trentaquattro proposte di letture

l'adozione: in tutti i paesi in cui è in corso un dibattito sul federalismo, specie dopo il Trattato di Maastricht e la conseguente emersione del ruolo istituzionale delle autonomie territoriali, si è fatta strada l'ipotesi di una possibile evoluzione delle seconde Camere nel senso di una Camera federale. Notevole è, altresì, la ricca documentazione bibliografica che rende il testo, di per sé già molto interessante, particolarmente utile.

G. F.

C

Carlo CARINI

*Alla ricerca del «governo libero»
Il pensiero politico nell'Europa
moderna da Montesquieu a
Stuart Mill*

Firenze, Centro Editoriale Toscano,
2006 pp. 493 - 28.
ISBN 88-7957-258-X

Nel corso degli ultimi decenni, il classico tema della «libertà dei moderni» è venuto assumendo una rinnovata centralità storiografica nell'ambito dell'intenso confronto in atto sulle specifiche modalità di costituzione del discorso politico della modernità. Alla base di questa ricca stagione di studi si pone, senza dubbio, la notevole forza di attrazione esercitata nel campo degli studi storico-politici da quella svolta "repubblicana" strettamente legata al paradigma metodolo-

gico della "Scuola di Cambridge". Come è noto, è in particolare alla riflessione di Quentin Skinner che si deve il tentativo di ripensare il variegato campo categoriale e discorsivo originato dalla moderna nozione di «libertà», al di là del tradizionale codice interpretativo "binario" impostosi nel dibattito contemporaneo da Benjamin Constant a Isaiah Berlin. In questa cruciale direttrice di ricerca storiografica c'è, però, ancora spazio per ulteriori sviluppi e approfondimenti, come dimostra il ricco e stimolante itinerario ricostruttivo che Carlo Carini ha recentemente dedicato all'ideale del «governo libero» tra XVIII e XIX secolo. La prospettiva di indagine prescelta consente, infatti, in questo caso di oltrepassare il livello di un astratto discorso sui principi della politica – oggi dominato dalla contrapposizione skinneriana tra libertà come «assenza di dominio» e libertà come «assenza di interferenza» – per addentrarsi nei peculiari snodi costruttivi di un discorso sul governo, attento non solo alla natura e alle caratteristiche del potere, ma anche al concreto modo di esercitarlo. In tale prospettiva, i contributi dei principali esponenti del pensiero politico sette-ottocentesco – da Montesquieu a Sieyès, da Kant a Stuart Mill – possono proporsi così come altrettanti momenti di un complesso e articolato proces-

so di approfondimento categoriale, destinato a traghettare alcune delle più importanti conquiste del laboratorio intellettuale proto-moderno nel mutato orizzonte sociale e istituzionale dell'Europa post-rivoluzionaria.

L. S.

Aldo Andrea CASSI
Ultramar.

*L'invenzione europea
del Nuovo Mondo*

Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 200,
ISBN 978-88-420-8370-2, Euro 16

Non di frequente ci si imbatte in un bel libro di storia del diritto che riguarda la scoperta e la conquista del Nuovo Mondo. In questo caso il lavoro di Aldo Andrea Cassi ci dà la dimensione di un evento che segnò l'inizio della modernità e lo stesso concetto di "altro", la definizione giuridica e scientifica di una nuova natura e le "falle" del diritto romano nel momento in cui c'era da discutere del "Mare nostrum" e del "Mare clausum". L'Europa si trovava ad affrontare non solo una questione territoriale e di conquista ma anche – e soprattutto – una nuova questione giuridica che legittimasse tali acquisizioni.

Nei quattro capitoli del libro, preceduti da una lunga introduzione e da una breve conclusione, l'aspetto giuridico della conquista non si sovrappone mai ad altri fattori ma si muove in concomitanza

con gli eventi, i personaggi e le strutture che segnarono il territorio latino-americano. Così assieme al sistema feudale dell'*encomienda* troviamo lo scontro tra Carlo V e Hernán Cortés, le Nuove Leggi che lo stesso imperatore emanò per definire giuridicamente le nuove acquisizioni territoriali nonché la domanda che si fecero *conquistadores* e dotti spagnoli se gli *indios* fossero effettivamente uomini, oppure omuncoli, secondo la definizione di Juan Ginés de Sepúlveda.

Il titolo del quarto capitolo «il tesoro e la chiave del forziere» pone l'accento su quello che poi fu il vero motore della conquista e passa in rassegna le occasioni di arricchimento che ebbero gli europei con la pesca nelle isole perlfere, come nelle miniere di argento del Perù: un bottino frutto di una "guerra giusta" nei confronti di coloro che non discendevano da Adamo ed Eva.

G.P.

Camillo CAVOUR
Epistolario XIX.
Appendice A
(1837-1843)

A cura di Giovanni Silengo
 Firenze, Olschki, MMVI [2006],
 pp. X-372
 ISBN 978-88-222-5578-5, Euro 40

Come è noto agli studiosi, nell'ultimo mezzo secolo, di tanto in tanto, il cospicuo carteggio cavouriano si arricchisce di nuove epistole che incrinano l'eterno mito della completez-

za ed esaustività delle fonti. Questo dato ha imposto alla Commissione Nazionale per la pubblicazione dei Carteggi di prospettare un'apposita *Appendice* integrativa dedicata agli anni 1837-43 fin dal terzo volume apparso nel 1973.

L'*Appendice A* comprende trecentocinquantanove documenti monotematici dedicati alla successione ereditaria dello zio Aynard de Clermont-Tonnerre nell'interesse della zia, duchessa Jeanne Victoire, nata Sellon d'Allaman.

Giova ricordare che la meritoria iniziativa editoriale è in corso da circa mezzo secolo e, fino ad ora, ha visto uscire ventinove grossi volumi, mentre sembra imminente la pubblicazione dei tre tomi sull'anno 1861: una mole di documenti che raddoppia i sedici volumi della precedente edizione nazionale Zanichelli del 1933 (riproposta nel 1961). Ma, rilevante, rispetto al pur degno precedente del 1933 (che aveva artificiosamente infranto l'unitarietà del *Carteggio*, riaccorpandolo in cinque arbitrarie sottosezioni tematiche) è il criterio rigorosamente cronologico adottato dalla nuova Commissione Nazionale già presieduta da Alberto Maria Ghisalberti e, ora, da Giuseppe Talamo.

R. M.

Giovanni CAZZETTA
Scienza giuridica e trasformazioni sociali. Diritto e lavoro in Italia tra Otto e Novecento,
 Milano, Giuffrè, 2007 pp. 387
 ISBN 88-14-13488-X, Euro 39

Il volume raccoglie e riordina i saggi pubblicati dall'autore a partire dalla fine degli anni Ottanta sino al 2007. Il risultato, punto di riferimento imprescindibile per gli studi su diritto e lavoro in Italia, consiste in una complessa prospettiva d'analisi centrata sul significativo rapporto tra la scienza giuridica e le radicali trasformazioni sociali indotte dalla rivoluzione industriale. L'autore getta uno sguardo fecondo sulle origini disciplinari del diritto del lavoro rintracciate quale «avamposto» della riflessione dottrinale impegnata ad affrontare l'incrinatura dell'armonica ma del tutto semplificante rappresentazione della 'costituzione civilistica' appena cristallizzata nei codici.

Il momento dell'entrata in gioco dell'intervento pubblico sul diritto dei privati è assunto come punto di vista privilegiato, nella Parte prima (*Certezze del codice e società industriale*), per leggere la crisi del modello ottocentesco di unità del diritto; nella Parte seconda (*Diritto del lavoro: la costruzione della disciplina*), per cogliere i primi tentativi di emancipazione della disciplina giuslavoristica, nonché il profilarsi dell'autonomia nel

Trentaquattro proposte di lettura

dibattito tra Fascismo e Repubblica, e infine, nella Parte terza (*Le incertezze del presente e il dilemma delle origini*) per l'esame delle problematiche riflessioni che i giuristi di nuovo vengono proponendo di fronte, non più alla travolgente complessità sociale che emerge, bensì alla evidente crisi dello Stato sociale.

La pubblicazione è da segnalare per la robustezza della ricostruzione sistematica, nonostante sia frutto di lavori svolti in periodi diversi, ma anche perché restituisce all'ambito giuridico lo snodarsi di una vicenda storica – quella del lavoro e del suo diritto – letta sin'ora, generalmente, soprattutto nella sua 'immediata' valenza politica.

N.C.

Adolfo CERETTI e Loredana

GARLATI (a cura di)

Laicità e Stato di diritto

Atti del IV Convegno di Facoltà.

Università di Milano-Bicocca

(9-10 febbraio 2006).

Milano, Giuffrè, 2007,

ISBN 88-14-13480-4, Euro 39

Il volume pubblica gli Atti del IV Convegno della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Milano-Bicocca dedicato al complesso e sfaccettato rapporto tra laicità e Stato di diritto. Partendo dalle radici storiche del principio di laicità (*Il principio di laicità* – Relazioni, Comunicazioni di S. Bartole, G.E. Rusconi, G. Rumi, L. Lombardi Vallauri; L.

Garlati, C. Martinelli) il volume riproduce lo schema utilizzato per collegare le relazioni, le comunicazioni e gli esiti della tavola rotonda finale. Di fronte alla «perdita di centralità dei sistemi giuridici positivi» cui «fa da contrappunto la dispersione strutturale del diritto, nonché la nascita di sfere normative asimmetriche e instabili» (p. XII), il percorso si snoda attraverso i diversi ambiti di validità del principio di laicità.

Così si attraversa prima il discorso che riguarda la sfera pubblica (*Stato laico e pluralismo religioso* – Tavola rotonda con S. Ferrari, C. Casalone, G. Genre, A. Luzzatto, M. Scialoja) enucleando due diverse visioni possibili della laicità: il tipo positivo delle democrazie impegnate a promuovere lo stare nella società tanto delle coscienze civili che delle confessioni religiose, e il tipo negativo, per esempio quello francese, fondato sulla neutralità dello Stato e sulla libertà di coscienza che ricomprende anche quella di culto (p. XIX). Seguono gli interventi sulla sfera privata e sui profili penalistici (*Laicità tra diritto e società* – Relazioni, Comunicazioni di V. Pocar, P. Costa, G. Alpa, D. Pulitanò, N. Marchei, C. Del Bo').

N. C.

Pietro COSTA

Democrazia politica e Stato costituzionale

Napoli, editoriale scientifica,

2006, pp. 77

ISBN 889515214X, Euro 6

Questo agile volume è il risultato di un corso magistrale tenuto da Pietro Costa nella Facoltà giuridica del Suor Orsola Benincasa nell'ambito del ciclo di lezioni su "Le categorie del costituzionalismo contemporaneo". Disegnando un percorso agile e ben selezionato, l'Autore sa imbastire con rara chiarezza la rete di connessioni storico concettuali che avvicinano, non senza molteplici tensioni, democrazia politica e Stato costituzionale. Al fondo troviamo il conflitto seminale tra *ratio* e *voluntas*, tra diritto e potere. Una tensione che Costa, però, storicizza in maniera opportuna poiché le forme, gli istituti e i simboli mutano nel corso del tempo.

La polemica di Hobbes verso Coke, nel contesto della costituzione materiale britannica, può essere assunta come rappresentativa di due confliggenti visioni del potere "assoluto" e del diritto "ragionevole" al limite. Proprio nell'alveo del costituzionalismo la democrazia dei moderni, la democrazia dei soggetti, muove i primi passi, ponendo ben presto il problema dei diritti. La soggettività moderna dei diritti 'naturali' si costruisce attorno alla lockeana libertà/proprietà. Le

Rivoluzioni di fine Settecento sembrano poter sancire un sodalizio felice tra democrazia/autodeterminazione e diritti 'civili' intesi come diritti fondamentali. Il problema però è strutturale perché la natura della democrazia è ormai "politica". Se la cittadinanza "eguale" ne è il fondamento, il pericolo è che il *demos* travolga i diritti della moderna soggettività. L'ossessione dei liberalismi ottocenteschi – come scrive giustamente l'Autore – coincide non a caso con la figura retorica della "tirannia della maggioranza". Nel Novecento, attraverso la riflessione kelseniana, il rapporto tra la democrazia e il controllo della legge si costruisce attorno a diritti che non sono più funzionali alla sovranità statale. La costituzione è il terreno naturale dei diritti ma essa deve essere "difesa" dalla forza impetuosa della democrazia ma anche dalle insidie del potere delle *élites*.

L.L.

D

Mario D'ADDIO

Natura e società nel pensiero di Edmund Burke

Milano, Giuffrè, 2008, pp. 224
ISBN 88-14-13533-9, Euro 24

Esce, nella collana "Valori politici" di Giuffrè fondata da Rodolfo de Mattei e diretta da Francesco Mercadante, la ristampa del saggio di d'Addio

sulle origini del pensiero politico di Burke, pubblicato dallo stesso editore nel 1966, e divenuto ormai quasi introvabile. La nuova edizione presenta due interi capitoli inediti, mentre il capitolo conclusivo è stato riveduto e ampliato. D'Addio analizza finemente i migliori risultati della riflessione politica, estetica e storiografica del giovane Burke, la *Vindication of Natural Society* (1757), la *Philosophical Enquiry into the Origin of our Ideas of the Sublime and Beautiful* (1757), e l'*Abridgment of English History* (1757-1762), ricostruendo un importante frammento della vita culturale inglese di metà Settecento alla luce della polemica che oppose l'autore delle *Reflections* a Bolingbroke e Hume (ai quali sono dedicate pagine assai penetranti), attorno al problema del rapporto tra "società naturale" e "società artificiale". Recuperando, in chiave " preromantica", il significato e il ruolo del sentimento e della religione nell'esistenza di ogni individuo, come complementari e non opposti alla ragione umana, e sottolineando il rischio di astrattezza nella "panrazionalizzazione dei valori" in una comunità fondata solo per convenzione (nonostante il preteso "realismo" affermato da Hume), Burke elabora la sua teoria della "ragione storica", convinto che solo nella tradizione, cioè nella storia, si

trovi la chiave per comprendere la realtà politica e la complessa dinamica delle libere istituzioni, tesi che troverà poi sistemazione definitiva nelle *Reflections* sulla Rivoluzione francese.

A. C.

Robert DARNTON

*L'età dell'informazione
Una guida non convenzionale
al Settecento*

Traduzione di Franco Salvatorelli
Milano, Adelphi, 2007, pp. 249
ISBN 978-88-459-2152-0, Euro 26,50

In elegante traduzione vengono meritoriamente proposti al lettore italiano, in una cornice unitaria, otto scritti già pubblicati in lingua inglese in varie riviste tra il 1985 e il 2002.

Di valore discontinuo (ricchezzanti, talora, temi già trattati precedentemente dall'autore con maggiore incisività) i saggi hanno la capacità di introdurre il lettore nell'affascinante cantiere di ricerca di uno dei maggiori specialisti del Settecento illuminista e della circolazione delle idee nella Repubblica delle Lettere.

Interessante la radiografia del mondo dei *nouvellistes à la main* (che in qualche modo riecheggia vecchie suggestioni sui «Rousseau des ruisseaux»), penetranti le variazioni sul tema del cosmopolitismo culturale europeo, come sempre ricche di sfumature le pagine sui rapporti tra Francia e Stati Uniti. E quest'ultimo tema

Trentaquattro proposte di letture

riconduce il lettore alla triade Condorcet, Clavière, Brissot.

A proposito di quest'ultimo, Darnton – pur chiedendosi, retoricamente, se sia consentito allo storico “processare” i propri biografati – ripropone (con minore *verve*) la sua ultraventennale interpretazione che fa leva sulla marginalità sociale di Brissot e sulle sue disinvolute relazioni con la polizia francese d'Antico regime.

R. M.

Jean DELUMEAU

Il peccato e la paura.

L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo,

Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 1008
ISBN 978-88-15-11012-1, Euro 20

Il libro di Delumeau traccia un affresco straordinariamente limpido e coinvolgente dell'evolversi di quell'atteggiamento pessimistico e punitivo nei riguardi della vita terrena, che si diffonderà capillarmente nell'Europa fra il Trecento ed il Settecento. L'autore ne scorge l'origine negli ideali ascetici, nel “*contemptus mundi*”, nel tetro senso del peccato, nella lugubre iconografia che, grazie a quella che lo stesso Delumeau definisce la “*pastorale della paura*”, dal chiuso degli ambienti monastici si allarga a macchia d'olio alla società. Una “*pastorale*” intesa come una pervasiva forma di pedagogia che trovava nei sermoni e nei libri di edificazione la sua massima

espressione. Le calamità naturali, poi, e gli orrori delle guerre che afflissero quei secoli turbolenti apparivano facilmente come altrettante punizioni in cerca di una colpa. In un certo senso si può intravedere in quest'opera una vera e propria storia culturale del peccato in Europa.

R.C.

F

Michel FOUCAULT

Il sapere e la storia.

Sull'archeologia delle scienze ed altri scritti

Verona, Ombre Corte, 2007, pp. 173
ISBN 978-88-87009-98-9, Euro 15

Antonella Cutro traduce ed introduce tre saggi scritti da Michel Foucault tra il 1968 ed il 1970: *Sur l'archeologie des sciences. Réponse au Cercle d'épistémologie*, *Réponse à une question* e *La situation de Cuvier dans l'histoire de la biologie* (1970). L'obiettivo che la studiosa si propone è quello di accompagnare il lettore nel fitto dibattito intercorso tra la «scuola di epistemologia», (costituita dai seguaci di Althusser che si riconoscono verso la fine degli anni '60 nella rivista «*Cahiers pour l'analyse*»), il movimento di resistenza alla psicanalisi tradizionale (raccolto intorno a Jacques Lacan ed alla sua proposta di un ritorno a Freud) e l'archeologia foucaultiana,

cercando di fare chiarezza sulla questione della «genealogia» nelle rispettive declinazioni.

Gli interventi, sollecitati dalle domande poste dal «circolo di epistemologia», sciolgono i nodi teorici relativi al metodo storiografico foucaultiano, riservando particolare cura alla definizione dell'archeologia dei saperi. Concentrandosi sui fenomeni di rottura e di discontinuità, nell'ambito della storia delle idee, del pensiero e delle conoscenze, Foucault spiega, in questi interventi, come riconsiderare il campo degli eventi discorsivi. A partire dall'eliminazione delle unità date e delle consolidate relazioni di coesistenza fra enunciati, egli orienta la ricerca verso un sistema regolato di positività inedite, fatto di differenze e dispersioni, da cui far emergere una formazione discorsiva unitaria: il sapere. Coerentemente posto in conclusione della raccolta, infine, il «momento Cuvier» nella storia della biologia, che renderà possibile la concettualizzazione dell'evoluzionismo darwiniano, costituisce un'esemplificazione del metodo archeologico e dell'applicazione della tecnica attraverso cui Foucault individua la trasformazione epistemologica.

S.G.

G

Lorenzo GAETA,

Emanuele STOLFI

*Visioni del diritto e impegno politico in Emanuele Gianturco*Con una introduzione di
Giulio Cianferotti

Avigliano, Pro loco, 2007 s.i.p.

Due punti di vista – tre con l'introduzione – sugli interventi 'giuslavoristici' di Emanuele Gianturco. Un libro piccolo ma intenso, perché la biografia di Gianturco coincide con anni cruciali per l'identità disciplinare delle scienze giuslavoristica e romanistica. Gaeta e Stolfi giungono così «a risultati opposti nella valutazione dell'opera del giurista lucano» perché, scrive Giulio Cianferotti, si interrogano sulle origini di quei due percorsi scientifici.

Per Emanuele Stolfi, romanista, Gianturco è permeato dall'esigenza dell'attenzione alla prassi, all'effettività degli individui come alla loro tutela. Tuttavia, scrive Cianferotti, la posizione assunta da Gianturco a favore dell'indirizzo scientifico e sistematico non è un'effettiva adesione alle tecniche casistiche dei giuristi romani, non è finalizzato, cioè, alla deduzione logica più coerente quanto piuttosto a raggiungere il più congruo ed equo contemporaneo degli interessi.

Lorenzo Gaeta, da giusla-

vorista, rileva la parabola discendente dall'iniziale proposito "rivoluzionario" di Gianturco – quando propone di trasformare i codici in codici di diritto privato sociale prospettando la perdita di purezza del diritto civile – al ripiegare sull'azione innovativa dei giudici una volta fallito il tentativo codificatorio.

Il "fallimento" di Gianturco, in fondo, racconta dei limiti di una fonte del diritto e la necessità d'aprire la strada ad una diversa visione da parte della scienza giuridica e al ruolo dei giudici quali garanti della storicità del diritto.

M. S.

Emilio GENTILE
Fascismo di pietra

Bari, Editori Laterza, 2007, pp. 272
ISBN 978-88-420-8422-8, Euro 16

In questo lavoro Emilio Gentile si propone di ripercorrere le vicende del ventennio fascista adottando, a tal scopo, una prospettiva originale e, al tempo stesso, ricca di suggestioni. Il filo conduttore del libro è, infatti, una interpretazione del fascismo attraverso l'analisi del rapporto che esso stabilì con il mito della romanità.

Avvalendosi del supporto di una ricca documentazione iconografica, l'autore ci mostra come alla costruzione istituzionale del regime corrispose un parallelo processo di trasformazione della città di Roma, un processo di vera e

propria «fascistizzazione» architettonica ed urbanistica della capitale.

La «rigenerazione» di Roma, attuata attraverso l'eliminazione di interi quartieri popolari (quei quartieri «pittoreschi» che Mussolini tanto disprezzava) e la costruzione di nuove strade, palazzi e monumenti, procedette di pari passo con la realizzazione del regime totalitario: l'eliminazione dei partiti e delle associazioni non fasciste, la concentrazione del potere nella persona del duce ed il consolidamento del ruolo del partito nazionale fascista quale custode della rivoluzione in atto.

Tutte le forme di espressione artistica furono sapientemente strumentalizzate dalla propaganda di regime al fine di contribuire alla diffusione e alla «sacralizzazione» dell'ideologia fascista: servendosi della forza suggestiva ed evocativa delle immagini e dei simboli, il fascismo mirava infatti a fare di sé stesso una vera e propria fede religiosa, a creare attorno a sé un'aura assieme mistica e mitica.

A questo proposito non sorprende che, come giustamente ci fa notare l'autore, gli strumenti prediletti dal fascismo per la rappresentazione simbolica del proprio culto furono, insieme alle arti architettoniche e all'urbanistica, le mostre, luoghi fisici ove le masse erano chiamate a sentirsi parte di un unico

Trentaquattro proposte di lettura

popolo e di un destino comune e dove si creava un "totalitarismo" di sentimenti e di idee.

C.S.

Raffaella GHERARDI

Il futuro, la pace, la guerra.
Problemi della politica moderna

Roma, Carocci, 2007, pp. 141
ISBN 978-88-430-4211-1, Euro 14,50

Tra gli "effetti collaterali" della tumultuosa contingenza che nel corso degli ultimi anni ha accompagnato la genesi del "nuovo ordine" della società globale occorre senza dubbio annoverare un accresciuto e rinnovato vigore nell'esplorazione storiografica di quel complesso continente teorico che è stato definito "filosofia politica delle relazioni internazionali". Al centro di questa prospettiva di indagine si pone il tentativo di portare alla luce le specifiche modalità con le quali il pensiero occidentale ha dato consistenza concettuale e inquadramento normativo al problema dei rapporti tra le differenti «unità d'azione» presenti sul palcoscenico della politica mondiale, a partire dal cruciale problema del loro confronto armato. È appunto questo l'orizzonte teorico indagato da Raffaella Gherardi nel volume *Il futuro, la pace, la guerra*, una raccolta di saggi che muove dall'esigenza di confrontarsi con quello che, a tutti gli effetti, rappresenta il lato intellettualmente più

"affascinante" della modernità politica: il suo tentativo, cioè, di "darsi carico" definitivamente del problema della neutralizzazione del conflitto, mettendo a punto strumenti istituzionali ed economici in grado di garantire una duratura pace tra gli Stati. Nella fluida ricostruzione della Gherardi vediamo così delinearci alcuni dei passaggi-chiave di questa vicenda intellettuale, dalla riflessione illuministica sul rapporto tra modelli politico-istituzionali e orientamenti in politica estera, agli sviluppi post-rivoluzionari del dibattito sul nesso economia-politica-guerra, sino alla compiuta articolazione novecentesca del paradigma del pacifismo giuridico. Un percorso, questo, che accanto a figure esemplari del discorso filosofico della modernità – da Montesquieu a Rousseau, da Kant a Constant, da Comte a Marx – chiama in causa anche alcuni protagonisti della cultura politica e giuridica italiana, offrendo un'inedita prospettiva sulle diversificate modalità di sviluppo di questa decisiva direttrice del dibattito europeo. Nell'impostazione del volume, la messa a punto storiografica di questa costellazione fondativa della modernità politica è però solo il punto di partenza di un itinerario riflessivo che giunge sino al cuore del nostro presente, confrontandosi con il dilemmatico orizzonte di senso che

fa da sfondo alle "nuove" guerre dell'epoca globale. È a questo livello, infatti, che secondo Raffaella Gherardi è possibile cogliere in tutta la sua portata il senso della complessa sfida concettuale che l'apparente tramonto dell'ordine giuridico e politico della modernità oggi costantemente ci propone.

L. S.

Tania GROPPI
Canada

Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 178,
ISBN 88-15-10513-1, EURO 10,50

Tania Groppi, docente di Diritto pubblico nell'Università di Siena, dove dirige il Centro interdipartimentale di ricerca e formazione sul diritto pubblico europeo comparato (DIPEC), ha pubblicato per la collana «Si governano così» de il Mulino una monografia dedicata al Canada. Il testo si propone di analizzare gli aspetti istituzionali più rilevanti del federalismo cooperativo del Canada, della sua forma di governo parlamentare a parlamento debole e del suo regime politico a «due partiti e mezzo». Terra di confine, il Canada è spesso ricordato per il suo passato coloniale britannico, per la presenza dei coloni francesi rimasti *in loco* nonostante le sconfitte militari o, altre volte ancora, per la presenza delle ultime tribù di nativi confinati in invivibili riserve. Tuttavia, a partire dagli anni Cinquanta,

il Canada si è trasformato in un laboratorio costituzionale di ispirazione per tutti gli ordinamenti pluralisti. Di fronte a due gruppi linguistici fortemente caratterizzati, gli anglofoni ed i francofoni del Québec, a cui vanno sommati i sempre crescenti flussi migratori, il Canada ha imboccato la via della tutela del suo multiculturalismo avviando un processo di integrazione che ha toccato il suo apice nel 1982 con la Carta dei diritti e delle libertà la quale, riconoscendo una serie di valori "tipicamente canadesi" – in quanto condivisi da tutti i gruppi linguistico-culturali presenti in Canada –, è riuscita a superare le diffidenze esistenti tra le varie componenti nazionali. La presenza di comunità distinte per cultura, religione, lingua, etnia e la protezione che l'ordinamento accorda a tali diversità fanno del Canada l'equivalente oltreoceano del modello spagnolo. Ulteriore aspetto peculiare del Canada, accanto ad un multiculturalismo nel quale il diritto ha svolto un ruolo centrale, sono le relazioni internazionali, o più precisamente i rapporti con l'ex madrepatria (Regno Unito) e con il potente vicino (Stati Uniti). Una prima fase storica è stata caratterizzata da un processo di affrancamento dal Regno Unito avviatosi tra le due Guerre, rafforzatosi nel 1965 con l'introduzione di una bandiera nazionale e compiuto

definitivamente solo nel 1982 con la definitiva "restituzione" al Canada del potere di revisione costituzionale, sino ad allora nelle mani del Parlamento di Westminster. L'eclissi della madrepatria ha visto rafforzarsi i rapporti economici, militari, politici, ma anche culturali con gli Stati Uniti, nei confronti dei quali il Canada ha assunto un atteggiamento costantemente ambivalente, alternando fasi di forte avvicinamento con episodici rigurgiti di nazionalismo in chiave anti-statunitense. Il Canada si propone oggi come uno degli attori più intraprendenti nell'ambito delle politiche di cooperazione internazionale a fini pacifisti.

G. F.

Enrico GROSSO

Francia

Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 186
ISBN 88-15-09744-9, Euro 10,50

La collana «Si governano così» de il Mulino si arricchisce di un importante contributo sulle istituzioni francesi ad opera di Enrico Grosso, docente di Diritto costituzionale e di Diritto pubblico comparato nell'Università del Piemonte Orientale. Il taglio del libro è volutamente storico con «la pretesa di provare a leggere il presente sulla scorta del passato», dato che solo una lettura storica potrebbe facilitare la comprensione delle ragioni dell'apparente para-

dosso istituzionale francese, al tempo stesso modello di riferimento e di ispirazione della maggior parte dei sistemi giuridici europei, ma pure modello controcorrente a causa di una forma di governo del tutto *sui generis*, della tardiva introduzione di un giudizio di legittimità costituzionale delle leggi e della presenza di un radicato spirito accentratore contrario allo sviluppo delle autonomie territoriali. Per meglio illustrare l'«eccezione francese» il testo si apre con una lunga disamina dell'evoluzione storico-costituzionale francese, dalla nascita della Francia sino all'ultimo ventennio, a cui segue un'accurata analisi dell'organizzazione costituzionale del governo semipresidenziale, dell'articolazione centro/periferia (con una particolare attenzione alle collettività d'Oltremare), del sistema giudiziario e del rapporto tra gli strumenti giuridici della decisione politica (Costituzione, legge, regolamento e fonti esterne). Un ampio spazio è riservato, inoltre, agli strumenti di partecipazione politica (diritto di voto, suffragio universale, *referendum*), aspetti particolarmente problematici per un paese di lunga tradizione immigratoria nel quale i concetti di cittadinanza e popolo devono necessariamente essere riletti nella prospettiva di una nuova «cittadinanza etnica». Un'attenta analisi è dedicata, infine, alla

Trentaquattro proposte di lettura

questione dei diritti, snodo problematico centrale per un paese che pur potendo essere considerato, a buon diritto, la culla dei diritti fondamentali, solo nel 1971, con una nota sentenza del *Conseil constitutionnel* sulla libertà di associazione, ha esteso il cosiddetto *bloc de constitutionnalité* trasformando il Consiglio costituzionale stesso in via giurisprudenziale da mero controllore delle sfere di competenza delineate dalla costituzione del 1958 in giudice pieno della costituzionalità delle leggi e garante dei diritti del cittadino. Il testo si conclude con un'utile tavola cronologica politico-istituzionale.

G.F.

J

Dejan JOVIĆ

*Jugoslavija – država koja je
odumrla: Uspon, kriza i pad
četvrtje Jugoslavije
(1974-1990)*

Beograd, Samizdat B92, 2003, pp. 491
ISBN 86-7963-174-4, Euro 28,95

A differenza di molte interpretazioni circolate fino ad ora, l'autore di questo libro cerca di illustrare una nuova visione della dissoluzione jugoslava. In tale prospettiva egli non dedica eccessiva attenzione all'analisi macrostrutturale, alle cause di lungo periodo o all'operato politico di determinati soggetti che

portarono alla demolizione della comunità. Il centro dell'analisi diventa l'élite politica e soprattutto la sua comprensione dell'importanza dei fattori oggettivi necessari alla Jugoslavia per fuoriuscire, nei termini delle democrazie consolidate, dalla crisi in cui da tempo si trovava.

«Jugoslavia era lo Stato che con il tempo si estinse»: l'élite politica, decentrando ed indebolendo le funzioni statali, determinò l'incapacità dello stesso Stato di opporsi alle nuove sfide e alle alternative ideologiche che cominciarono a manifestarsi nella seconda metà degli anni '80. Credendo che la Costituzione del 1974 fosse la più adatta a conservare e sviluppare la Jugoslavia, l'élite politica avrebbe trasformato tale convinzione nella prassi politica e nella struttura istituzionale dello Stato; la conseguenza inevitabile sarebbe stato lo sfacelo determinato dal consenso ideologico alla concezione marxista promossa da Kardelj.

L'autore si oppone fortemente all'idea della dissoluzione jugoslava come conseguenza dell'odio etnico o come esito delle pressioni esterne provenienti dalla comunità internazionale. Con pari forza egli negata, inoltre, l'idea dell'ineluttabilità della dissoluzione stessa, poiché nella politica niente è da ritenersi inevitabile. La disintegrazione della Jugoslavia, e soprattutto la

guerra che seguì, non è il prodotto di una calamità naturale ma il risultato delle azioni dei principali attori politici.

Lo Stato jugoslavo, disintegrandosi dal vertice della gerarchia politica, rappresenta una sconfitta non soltanto del marxismo e del suo concetto antistatale, ma anche dell'ottimismo e del razionalismo sul quale si basa la democrazia liberale.

S.V.

M

Aldo MAZZACANE

(a cura di)

Oltremare.

Diritto e istituzioni dal Colonialismo all'età postcoloniale

Napoli, Cuen, 2006, pp. 282
ISBN 88-7146-731-0, Euro 21

L'opera ospita gli Atti di un Convegno tenutosi a Napoli nel dicembre 2002 ed evidenzia la pluralità di prospettive – da quella storica antropologica a quella giuridico istituzionale – che la storiografia coloniale pone come nodo problematico nel puntualizzare le linee di ricerca per una ricostruzione oppositiva delle identità indigena ed europea. La simmetria del volume consente di scandire in due tempi la riflessione sull'alterità coloniale come prodotto storico della coscienza occidentale.

Nella prima sezione dedicata alle esperienze coloniali

straniere, si distinguono i contributi di Tamar Herzog e Luigi Nuzzo per la comune centralità attribuita al ruolo del diritto castigliano come strumento di penetrazione nel Nuovo Mondo: il primo ripercorre lo *status* giuridico dell'indigeno dal XVI secolo fino alla Costituzione di Cadice; il secondo insiste sulla logica "appropriativa" del territorio che quel sistema normativo ha esercitato su uno spazio geografico iperbolicamente distante. All'interno della seconda sezione che affronta tematiche legate all'Oltremare nazionale, il saggio di Nicola Labanca condanna una progressiva stasi qualitativa dell'analisi sulle istituzioni coloniali italiane: dall'età liberale fino all'Impero, l'approccio storiografico è stato infatti penalizzato dal servilismo politico di una cultura giuridica – valga qui l'esempio di Santi Romano – troppo attenta ad un «profilo formale e normativo» e dunque incapace di cogliere l'elemento più «concreto ed evolutivo» nonché «storico, comparativo».

Nella sua organicità, il volume non solo stigmatizza l'intreccio tra sapere e potere che ha compromesso per lungo tempo la ricerca scientifica, ma guarda con ottimismo al superamento di tale *impasse*, al quale tendono attualmente gli studi postcoloniali.

M.N.V.

Marco MERIGGI

L'Europa dall'Otto al Novecento

Roma, Carocci, 2006, pp.165
ISBN 88-430-3871-0, Euro 15,90

L'opera dà una immediata lettura delle trasformazioni che riguardarono società e potere tra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e la vigilia della Grande Guerra, avvalendosi di una prosa chiara ed incisiva e di una fluida comparazione fra Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna.

Declinata secondo alcune direttive principali, la metamorfosi in senso più democratico della rappresentanza politica ha il suo *input* nel suffragio largo, sul quale l'autore insiste in apertura perché *condicio sine qua non* per il ridimensionamento della componente notabile e la nascita delle organizzazioni partitiche. L'analisi si sposta sull'evoluzione dell'istituto parlamentare, naturale teatro della transizione da uno Stato monoclasse ad uno pluriclasse che ridefinì, ad inizio Novecento, una legislazione volta a tutelare maggiormente il cittadino.

L'autore ripercorre le origini di una società «democratica, larga» grazie ad una armonia di passaggi concettuali distribuiti nel testo con eguale intensità: dall'enfasi posta sui rapporti tra classe operaia e pubblici poteri (capitolo III) all'analisi conclusiva dell'età imperialista intesa come autoritaria antite-

si alla «trasformazione democratica del liberalismo europeo tra Otto e Novecento».

M.N.V.

Chantal MOUFFE

Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti

Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. 176
ISBN 978-88-424-2038-5, Euro 13

Sotto l'egida di un pensatore per molti aspetti controverso come Carl Schmitt, l'autrice di questo saggio, Chantal Mouffe, sferra un attacco al paradigma di pensiero dominante all'interno della riflessione filosofica e politica contemporanea intorno al concetto di democrazia, il paradigma liberale. La critica al pensiero liberale contenuta nelle opere di Schmitt sembra all'autrice di particolare interesse per l'oggi; per di più, il rifiuto di molti teorici democratici a confrontarsi con il pensiero schmittiano, appare all'autrice particolarmente sintomatico della deriva, tutta moralistica, che caratterizza il pensiero politico contemporaneo.

L'autrice si preoccupa di distinguere all'interno del discorso liberale classico, fondato su un approccio meramente strumentale alla politica, il modello cosiddetto "deliberativo", con il quale, secondo i suoi principali sostenitori (tra tutti Habermas), sarebbe possibile creare nella sfera politica un consenso razionale universale

Trentaquattro proposte di lettura

sulla base di un libero confronto dialogico. Sebbene in maniera diversa, entrambe le versioni si dimostrano però incapaci di cogliere l'essenza del "politico": entrambe negano quella che per Schmitt era la dimensione fondamentale e costitutiva della politica, ossia il conflitto, la divisione noi/loro, la demarcazione amico/nemico.

La politica non può e non deve diventare un campo di battaglia "neutrale" dove si scontrano a suon di argomentazioni razionali individui-competitori; il compito della politica (e di una teoria democratica) è invece quello di capire come si possa dare espressione alla dimensione antagonista costitutiva di ogni rapporto sociale senza correre il rischio di disgregare l'associazione politica stessa. Le istituzioni democratiche debbono offrire dei canali legittimi di espressione del dissenso e di rappresentazione del conflitto, dimodoché l'antagonismo possa essere «addomesticato» e trasformato in «agonismo», cioè in legale competizione per la conquista dell'egemonia.

Ciò che Mouffe teme sono le conseguenze politiche di un disconoscimento del conflitto: la distruzione della società politica che non riconosce all'oppositore lo *status* di avversario politico, ma lo delegittima a nemico. Se, come vuole il discorso libera-

le, è l'argomentazione razionale a prevalere e a generare unanime consenso, allora chi non si conforma è fuori dalla razionalità e mina le basi stesse dell'ordine politico e sociale. Ciò che è in gioco, dunque, nella discussione sulla natura del politico, è il futuro e la stessa possibilità di sopravvivenza della democrazia.

C.S.

Herfried MÜNKLER

Über den Krieg

Stationen der Kriegsgeschichte im Spiegel ihrer theoretischen Reflexionen
Weilerswist, Velbrück Wissenschaft,
2005, pp. 294
ISBN 3-934730-54-X

L'oggetto d'interesse dell'autore non è la "storia della guerra", bensì il suo riflesso teorico riconoscibile nello sforzo di comprenderla e interpretarla per poi domarla o amministrarla, abolirla per sempre o piegarla alle esigenze del momento. Si tratta ovviamente di una storia del pensiero occidentale, molto vicina ai canoni della *Begriffsgeschichte* di Koselleck: la "stazione di partenza" (per usare la metafora plasmata da Münkler) è il pensiero classico greco incarnato nelle sue voci più rappresentative, Tucidide e Platone. Dalla classicità antica si passa direttamente a quella moderna di Machiavelli, così come il repubblicanesimo di quest'ultimo permette di traghettare verso quello di Fichte. Il filo-

sofo della "rigenerazione sociale" serve poi da punto di partenza per una ricostruzione tutta immersa nel pensiero politico tedesco e in particolare nella ricca tradizione di riflessioni imperniata sui rapporti tra la teoria dello Stato e la teoria della guerra: vi compare Clausewitz, come fondatore di questa corrente incentrata sul ruolo centrale dello Stato, Engels come autore del tentativo di rivederla nell'ottica di una teoria materialistica della storia e infine Schmitt e Jünger come cantori della crisi. La stessa che permette infine all'autore di allargare la visuale oltre l'Occidente moderno, dapprima – seguendo la "teoria del partigiano" di Schmitt – verso la mobilitazione totale di Mao e poi verso la globalizzazione, la perdita del ruolo esclusivo degli Stati e la conseguente privatizzazione e "commercializzazione" della guerra.

R. C.

O

Mona OZOUF

Varennes: la mort de la royauté, 21 Juin 1791

Paris, Editions Gallimard, 2005, pp. 439
ISBN 2-07-077169-5, Euro 24

Questo libro, pubblicato nella prestigiosa collana *Les journées qui on fait la France* edita da Gallimard, affronta uno snodo fondamentale della vicenda rivolu-

zionaria: la cosiddetta "fuga" di Varennes. Mona Ozouf ne ripercorre con maestria i passaggi cruciali, ricostruendo i dettagli di una crisi politica destinata – è questa la tesi dell'autrice – a sancire "la morte della regalità". La studiosa francese si confronta con le opzioni interpretative avanzate dalla storiografia e, prim'ancora, dagli attori storici, ricostruendone l'evoluzione fino all'ultimo lavoro pubblicato da Timothy Tackett nel 2003 (*Un re in fuga: Varennes, giugno 1791*). Questo della Ozouf è certamente un libro interessante, che dimostra quanto ancora ci sia da dire sulla Rivoluzione francese, sui suoi singoli eventi e sull'origine del suo *dérapage*.

D.D.B.

P

Richard PIPES
*I tre «perché»
della rivoluzione russa*

Soveria Mannelli, Rubbettino Editore,
2006, pp. 98
ISBN 88-498-1340-6, Euro 8

L'emerito professore di Storia della Russia presso l'Università di Harvard, che ha dedicato tutta una vita di studi e migliaia di pagine alla storia della rivoluzione russa, in questo volumetto di meno di 100 pagine raccoglie e aggiorna le riflessioni maturate durante le lezioni tenute nel 1995 presso l'Istituto di Scien-

ze umane di Vienna. L'autore stesso nella breve introduzione ritiene opportuno sottolineare la sua distanza dalla scuola storiografica cosiddetta «revisionista» emersa negli anni '60 e a suo avviso ancora in voga nelle università.

«Mentre i revisionisti... sottolineano le forze sociali, la mia enfasi è sulla politica... Agli occhi dei revisionisti, gli eventi sono guidati da forze anonime e irrefrenabili; ai miei, il fattore decisivo è la volontà umana» – questo in sintesi l'approccio metodologico di Pipes. Perché cadde il regime zarista? A causa di un potere esternamente luccicante ma in realtà debole ed incapace. Perché trionfarono i bolscevichi? Attraverso un «classico colpo di stato moderno, compiuto senza il sostegno delle masse». Perché Stalin successe a Lenin? Perché Lenin «rifiutando di lasciare il volante... creò... le condizioni che resero inevitabile la salita al potere di un dittatore personale che risultò essere persino più crudele di lui».

Conseguenze dirette della rivoluzione russa secondo il *giudizio ponderato* dell'autore: il nazionalsocialismo, la seconda guerra mondiale, la decolonizzazione, la guerra fredda. Una prosa incalzante sostiene un'analisi che procede immune dal più infimo dubbio e fa di questo *pamphlet* un imperdibile distillato del più discutibile anticomunismo.

M.A.

Pier Paolo PORTINARO
*Il labirinto delle istituzioni
nella storia europea*

Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 346
ISBN 978-88-15-11083-1, Euro 20

La storia dell'Europa è soprattutto storia di un'eccezionale evoluzione istituzionale e costituzionale. Ricostruendo l'origine delle attuali forme di governo europee, Portinaro ne mette a nudo anche l'intrinseca complessità. È innegabile, infatti, che l'autonomo spazio politico che gli Stati europei hanno faticosamente cercato di rivendicare, è stato plasmato su un insieme disomogeneo di progetti imperiali oltre che da una stratificata tradizione repubblicana. La fusione fra il modello della *polis*, il modello statale e quello imperiale non ha mai trovato una concreta attuazione. Tuttavia, proprio un'aspirazione di questo tipo è sempre stata alla base del processo evolutivo del vecchio continente. In questo senso il libro fornisce una sorta di mappa dell'immaginario politico europeo e delle sue concrete realizzazioni. Un intreccio di vie particolari, di tentativi falliti, di progetti incompiuti, di paradossi istituzionali, che costituisce la vera essenza delle attuali istituzioni politiche europee rendendo, al contempo, ancora più enigmatica la sua più profonda vocazione politica.

R.C.

R

MARCO REVELLI

Sinistra Destra.

L'identità smarrita

Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. XXIII-272
ISBN 978-88-420-8325-2

Possono essere ancora utilizzate le categorie di destra e sinistra nel linguaggio politico corrente? La risposta data da Marco Revelli a questo interrogativo sembra essere negativa. Dopo aver orientato per lungo tempo il posizionamento di individui e gruppi, tale dicotomia appare oggi, per questo autore, del tutto appannata, incapace com'è di mantenersi al centro della pratica e del discorso politico della post-modernità.

Sinistra Destra. L'identità smarrita, l'ultimo lavoro di Marco Revelli, si apre con un capitolo, ancora tutto centrato sulla riflessione politica dell'ultimo tratto della modernità, in cui vengono presentati gli argomenti tradizionalmente adottati (in verità prevalentemente da destra) per contestare il valore di questa endiadi: da quello *storico* (i grandi movimenti politici, così come si danno, non riescono a essere omogenei e coerenti con i rispettivi idealtipi) a quello dell'*estinzione del conflitto* (preannunciata da Carl Schmitt e certificata, più di recente da Francis Fukuyama), da quello – di segno contrario rispetto al

precedente – della *radicalizzazione del conflitto* (per il quale è ormai impossibile procedere ad un razionalizzazione stabile dello spazio politico secondo i criteri 'normativi' della logica parlamentare) a quello *'spaziale'* (la dimensione del politico non è più rappresentabile secondo il modello assiale-lineare, ma secondo quello sferico, dove ogni punto è equidistante dal centro), per concludere con l'argomento *'temporale'* (la nuova dimensione accelerata della temporalità, descritta da Jünger e Koselleck, fa in modo che ai tradizionali 'valori' della coerenza e dell'appartenenza si sostituiscano quelli dell'occasionalismo e dell'opportunismo).

La parte centrale del libro è dedicata ad una ricostruzione concettuale del campo lessicale costituito dall'antitesi destra/sinistra. In primo luogo tale endiadi viene identificata come struttura relazionale (capace cioè di qualificare lo spazio pubblico e non le qualità intrinseche dei soggetti politici). In questo senso si può dire che lo slittamento di un soggetto da una posizione all'altra non determina un venir meno del valore della distinzione. Successivamente si passa ad un'ampia ricognizione del suo significato, alternando considerazioni appartenenti alla storia politica a suggestioni tratte da altri ambiti del sapere (dall'antropologia alla neurologia). Per

approdare, infine, (come recita lo stesso titolo del quarto capitolo) alla definizione di cinque criteri per identificare la destra e la sinistra. Il criterio temporale: mutamento *vs* stabilità, il criterio spaziale: uguaglianza *vs* gerarchia, il criterio decisionale: autonomia *vs* eteronomia, il criterio sociologico: *élite vs* classi subalterne, il criterio gnoseologico *'logos' vs 'mythos'* (dove, com'è evidente, il primo termine di ogni coppia oppositoria indica qualità proprie della sinistra ed il secondo della destra). All'interno del capitolo compaiono, poi, interessanti aperture d'orizzonte su questioni specifiche, cui viene affidato il compito di opacizzare la limpidezza delle distinzioni ora elencate, come nel caso del valore della libertà nelle posizioni politiche storicamente espresse dalla sinistra, stretta tra l'autonomia autoritaria del politico e l'eteronomia libertaria del sociale, tra il decisionismo normativo del piano e il determinismo spontaneistico del mercato.

Sulla scorta delle considerazioni sviluppate da René Rémond e Georges Lefranc in due noti lavori sulla destra e la sinistra in Francia, si chiude questa parte del libro, ancora tutta iscritta nella modernità. Revelli descrive, così, i modelli cui hanno fatto riferimento, nel corso del XIX e del XX secolo, le formazioni politiche di destra e di sinistra. 'Arche-

tipi', in qualche misura, tutti già definiti, nelle linee essenziali, in anni non lontani dell'Ottantanove francese. Così a tre destre: tradizionalista, orléanista e bonapartista, fanno riscontro, quasi in forma speculare, tre sinistre: liberale, democratica ed egualitaria (comprensiva di una componente 'sociale', propugnatrice di un primato della società sulla politica).

Gli ultimi due capitoli – «i più sofferti», per stessa ammissione dell'autore – riguardano il dibattito più recente, quello cioè che parte dall'ultimo decennio del secolo scorso ed arriva sino ai nostri giorni.

In questi anni, fatto abbastanza inconsueto, le critiche alla conclusione ed utilità di una distinzione tra destra e sinistra, sul piano dell'analisi e della pratica politica, sembrano provenire (con nuove argomentazioni) da autori che potrebbero essere collocati all'interno dello schieramento definito dal secondo elemento della coppia terminologica. Già dalla metà degli anni Ottanta, scrive Revelli, nell'ambito del nascente movimento ecologista, Alex Langer aveva dichiarato superato, per i verdi italiani, lo schema d'appartenenza destra/sinistra. Le battaglie ambientali, in un certo senso, sembravano essere collocabili con difficoltà in uno dei due campi. Più tardi autori come Christopher Lasch, Ulrich Beck

e Anthony Giddens si sono incaricati di mettere in discussione, per ciò che riguarda la loro capacità discreta, alcuni valori identitari, come quelli di progresso, sicurezza, solidarietà. Nella contemporaneità non è difficile, per questi scrittori, assistere ad una sorta di ribaltamento del significato che essi avevano assunto in epoca moderna. Un'inversione di senso che non solo confonde, ma mette radicalmente in discussione la stessa legittimità della riproposizione, in ambito politico, della classica dicotomia destra/sinistra.

La contestazione della validità di questa antitesi sembra arricchirsi, poi, di nuovi e determinati contenuti. Abbandonati o resi marginali i vecchi argomenti ripetuti dalla destra, è indubbiamente la rivoluzione spaziale di fine secolo (normalmente indicata con il termine globalizzazione) a conquistare il centro della scena. La nuova dimensione dello spazio assunta dalla contemporaneità rappresenta un elemento di profonda alterazione delle forme 'elementari' del politico, non meno che della dimensione spaziale della vita sociale (di cui l'eclissi della 'sfera pubblica' e la crisi dello Stato-nazione non sono che le epifanie più evidenti).

La lunga riflessione di Revelli si conclude con un capitolo intitolato *Lo spazio perduto della politica*. Il suo *incipit* chiarisce in maniera

adeguata il senso delle considerazioni dell'autore: «La crisi della coppia 'Destra/Sinistra' ci ha dunque condotto lontano. Ben oltre il rassicurante scenario della 'fine delle ideologie', tanto caro ai commentatori mediatici e ai nuovi politici del disincanto. Certo non sul solido terreno di una politica finalmente pragmatica (perché libera dai vecchi vincoli valoriali) che alle parole preferisce il 'fare' efficiente. Piuttosto nelle sabbie mobili di una più generale e profonda 'crisi della politica' in quanto tale».

Le ultime pagine del libro sono così dedicate da Revelli all'analisi di una serie di punti di frattura che hanno investito alcuni dei caratteri fondanti la modernità politica, sin dalla sua origine. La fine dell'eguaglianza come destino, la deriva oligarchica delle democrazie contemporanee, la crisi della rappresentanza intesa come crisi del rapporto pubblico/privato, la costituzione di uno spazio mediatico capace di depotenziare il valore delle forme della rappresentanza costituzionale a vantaggio di un'alienante rappresentazione per immagini (capace di assorbire la sfera relazionale ed emotiva degli individui) costituiscono gli snodi fondamentali di questa diagnosi, non certo rassicurante, sull'odierno stato di salute della politica.

P.M.

Trentaquattro proposte di letture

Angelo RINELLA

Cina

Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 180
ISBN: 88-15-11004-6, Euro 10,50

Angelo Rinella, docente di Diritto costituzionale italiano e comparato nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università LUMSA di Roma, ha pubblicato per la collana «Si governano così» de il Mulino una delle rare monografie italiane dedicate alla Cina. Per il giurista europeo lo studio della Cina si presenta particolarmente arduo a causa dell'impossibilità di utilizzare le classiche categorie concettuali occidentali nell'analisi delle istituzioni di un paese la cui civiltà si è sviluppata parallelamente a quella europea, ma senza mai intersecarsi con essa. Civiltà di lingua non indoeuropea, il cui sviluppo storico non ha mai incrociato il proprio cammino con quello europeo o con quello arabo, la Cina presenta un modello di "buon governo" nettamente differente da quello occidentale e i cui elementi centrali sono il partito unico, la subordinazione del fenomeno giuridico al politico, la subordinazione dell'ordinamento giudiziario e l'accentramento, piuttosto che la separazione, dei poteri. Ciò nonostante, negli ultimi anni la Cina ha cominciato a rielaborare molti elementi dalla cultura occidentale: dai primi contatti con gli europei, nel XIX secolo, il popolo cinese ha mutuato la

fiducia nella tecnica e nella scienza, in breve il concetto di progresso scientifico-tecnologico. Da allora la Cina ha guardato all'Europa come ad un modello da filtrare attraverso le sue chiavi interpretative, da rivisitare e non da riprodurre passivamente. Nell'ultimo ventennio la travolgente accelerazione economica cinese sembra aver capovolto i rapporti di forza con i paesi occidentali. Problemi sorgono, tuttavia, dal fatto che le spinte riformiste sembrano alimentate solo da sollecitazioni economiche: di conseguenza sembra divenire sempre più evidente una forte sfasatura tra la rapidità delle trasformazioni economiche e il ritmo meno sostenuto delle riforme politiche. Ad oggi le riforme politiche si sono limitate ad un incremento della produzione legislativa, ad un'accelerazione del processo di codificazione delle regole giuridiche ed all'introduzione di alcuni strumenti di democrazia di base nei villaggi e nelle città (comitati elettivi di villaggio o di quartiere). Tuttavia la strada appare ancora lunga poiché i suddetti strumenti di democrazia di base sono sempre saldamente nelle mani del partito comunista, mentre lo sforzo di restituire al diritto un ruolo centrale è limitato dal fatto che il diritto resta in Cina uno strumento della politica. Il volume si propone, pertanto, di fare chia-

rezza sul groviglio di contraddizioni sulle quali si impernia l'oscuro – per noi occidentali – sistema di governo cinese.

G. F.

S

Roberto SCARCIGLIA,

Dania DEL BEN

Spagna

Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 158
ISBN 88-15-10516-9, Euro 10,50

Roberto Scarciglia, docente di Diritto costituzionale italiano e comparato nell'Università di Trieste, insieme ad una giovane studiosa, Dania del Ben, ha pubblicato per la collana «Si governano così» de il Mulino una monografia dedicata alla Spagna. Il testo segue la consueta impostazione della collana: dopo alcuni cenni sul contesto geo-economico spagnolo, un capitolo di carattere storico-costituzionale analizza l'evoluzione politica, ma soprattutto istituzionale di un paese che, dopo una sanguinosa guerra civile e la lunga esperienza del regime franchista, sembra finalmente potersi riagganciare al modello liberale della costituzione di Cadice del 1812, delineando i contorni di un modello costituzionale che dal 1978 ad oggi, per oltre 25 anni, ha dato ottima prova di sé superando indenne anche la minaccia di un colpo di stato del colonnello Tejero Molina, nel febbraio del 1981.

Un capo dello Stato moderato e consapevole dei limiti del proprio ruolo di garante della costituzione, re Juan Carlos di Borbone, si è ben presto rivelato l'inatteso perno intorno al quale si sono incardinate le nuove istituzioni, permettendo al giovane sistema politico-istituzionale spagnolo di assestarsi. Il nuovo assetto costituzionale ha così reso possibile un accelerato sviluppo socio-economico e ben presto la Spagna, paese a lungo isolato, è entrata in Europa dalla porta principale facendosi, altresì, portatrice di un dinamismo smarrito nel vecchio continente. Un accurato studio è dedicato all'analisi della forma di Stato e della forma di governo, al complesso sistema politico ed elettorale spagnolo, con particolare attenzione al ruolo del partito socialista. Uno spazio di rilievo è dedicato, inoltre, allo studio delle fonti del diritto, al sistema giudiziario e all'apparato dei diritti (libertà, *habeas corpus*, diritti sociali, doveri costituzionali, forme di garanzia e strumenti di protezione dei diritti e delle libertà), aspetti particolarmente rilevanti per un paese che, uscendo da una dittatura, ha avviato la costruzione del suo *welfare state* con notevole ritardo rispetto ai vicini continentali. In conclusione, due aspetti concorrono a fare della Spagna il più dinamico laboratorio politico-istituzionale europeo: primo, le recenti propo-

ste di riforma del bicameralismo tese a potenziare il Senato, punto debole dell'ordinamento spagnolo; secondo, la flessibilità di un impianto costituzionale che ha lasciato massima libertà nella scelta del modello di organizzazione territoriale e che tutela come elementi costitutivi dell'identità spagnola le differenze linguistiche, culturali, politiche ed istituzionali esistenti tra le varie Comunità autonome. La consueta, ma sempre utilissima tavola cronologica politico-istituzionale conclude il testo.

G.F.

Hagen SCHULZE

*La Repubblica di Weimar
La Germania dal 1918 al 1933*

Bologna, Società Editrice Il Mulino,
2004, pp. 538
ISBN 88-15-04121-4, Euro 29

È possibile un paragone tra la prima repubblica tedesca e quella attuale? «Sostanzialmente no» – questa l'opinione di Schulze. Eppure – «niente Bonn senza Weimar».

L'autore raccoglie e sintetizza in questo corposo volume ampia parte delle acquisizioni storiografiche sul primo esperimento democratico tedesco, inserendosi a pieno titolo nel più recente dibattito che ripensa le radici e l'identità della Germania come nazione moderna.

La prima parte del libro delinea la «scena», il contesto politico e diplomatico, sociale

ed economico, oltretutto istituzionale, in cui gli attori storici si trovano ad operare nel tentativo di dare corpo alla ricostruzione in senso democratico di una Germania appena uscita, sconfitta, dal primo conflitto mondiale.

Nella seconda parte si analizza invece il "dramma" che dopo la disfatta del '18, la rivoluzione spartachista, i ricorrenti tentativi di colpo di stato e le ripetute crisi economiche porta alla presa del potere da parte dei nazionalsocialisti nel '33.

La terza e conclusiva parte, quella più personale e critica, pone l'accento sulle responsabilità, anche di tipo personale, da parte dei protagonisti della scena politica e istituzionale, mirando a fare di Weimar un monito contro derive antidemocratiche considerate a torto ineluttabili.

M.A.

Michael STOLLEIS

*L'occhio della legge. Storia di
una metafora*

Edizione italiana a cura di A. Somma
Roma, Carocci, 2007, pp.122
ISBN 978-88-430-4205-0, Euro 13

A poca distanza dall'uscita di *Das Auge des Gesetzes. Geschichte einer Metapher* (Beck, 2004), il lettore italiano può adesso leggere, con opportuna tempestività, la traduzione (con in più un saggio successivo del 2005, *In Namen des Gesetzes*) dell'affascinante ricerca "visiva" di Michael Stolleis

Trentaquattro proposte di letture

che riesce a cogliere con raffinato acume la profondità e i significati reconditi di una metafora (l'occhio della legge) che riempie di sé contesti, immagini e discorsi complessi. Non era certo semplice districarsi lungo un percorso che affonda le proprie radici nella tradizione antica, egiziana e giudaico cristiana. L'occhio di un essere superiore, onnisciente, vigilante, provvido, iconografia di un dominio necessario che, a seconda delle tradizioni e dei contesti, si inserisce all'interno di enigmatiche rappresentazioni, è la matrice comune. Utilizzando con maestria gli strumenti concettuali dell'iconologia – che il curatore dell'edizione italiana, Alessandro Somma, riconduce all'*iconic turn* e alla possibilità/necessità di *rappresentare* il diritto –, Stolleis enfatizza e discute il passaggio cruciale del moderno che individua nella "filiera" Stato, sovranità, legge, *Polizei*, benessere i termini fondamentali.

Dal terreno del sacro, attraverso la dinamica funzionale della teologia politica, l'occhio di Dio e della *iustitia* si identifica sempre più con l'occhio del sovrano terreno che vigila sul bene dei sudditi. Il governo della legge codifica i comandi del sovrano e li "secolarizza". «In tal senso la legge è realmente un'entità teologica secolarizzata. In quanto norma astratta, ema-

nata dall'alto per un numero indefinito di casi, è il prototipo dell'agire divino» (p. 67). La legge è il nuovo Dio, è appunto sovrana, e proprio per questo rischia, a sua volta, di non avere limiti. Le costituzioni moderne diventano uno strumento privilegiato per contenere e orientare la legge.

Tra Otto e Novecento l'occhio perde il suo fascino e nella stagione delle dittature diventa il suo contrario allorché l'immagine onnisciente viene messa al servizio del controllo totalitario della vita pubblica e privata dei cittadini.

L. L.

Irene STOLZI

L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista

Milano, Giuffrè, 2007
ISBN 88-14-13401-4, Euro 46

Il fallimento istituzionale del corporativismo può accreditare l'idea di una vocazione soltanto autoritaria del fascismo, tuttavia c'è una linea di pensiero giuridico non ideologizzato che "investe" sull'ordinamento corporativo in quanto occasione per «liberare il giurista dai lacci dell'esegesi, dal culto obbligato delle forme, ma anche per chiudere con il precedente schema di organizzazione dei poteri [...] la via prescelta per ripudiare l'individualismo ottocentesco e per rivendicare alla cultura giuri-

dica un ruolo di maggior protagonismo sociale».

La scienza giuridica s'interroga sul problema cruciale del rapporto tra diritto e valori ed è l'occasione per prendere le distanze dal formalismo e attuare il legame tra ordinamento e disciplina.

Il problema del rapporto tra diritto e progettualità politica è anche quello del rapporto tra storia degli ordinamenti e storia della disciplina.

Il pensiero giuridico sul corporativismo offre una revisione della rappresentazione ottocentesca dell'ordine giuridico: nel teorizzare l'ordinamento la scienza giuridica trova, cioè, l'occasione storica per emanciparsi da un lato dal modello individualistico della convivenza e dall'altro dal tradizionale ruolo del giurista.

Le norme corporative, infatti, ricordano la funzione tradizionalmente svolta dagli *usi*, perchè la norma corporativa è sanzionata e riconosciuta dallo Stato, ma è prodotta dal gruppo organizzato, scaturisce da un processo di mediazione tra Stato ed enti sociali.

M.S.

Luca STROPPIANA
Stati Uniti

Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 184
ISBN 88-15-10516-6, Euro 10,50

La collana «Si governano così» de Il Mulino si arricchisce di un nuovo contributo che permette a Luca Stroppiana,

giovane studioso di Istituzioni di diritto pubblico e di Diritto pubblico comparato presso l'Università di Firenze, di pubblicare una monografia ottimamente strutturata sugli Stati Uniti. Sulla scorta dell'ormai collaudata struttura della collana, dopo alcuni cenni preliminari sui tratti principali del dinamico e multirazziale contesto geo-economico statunitense, un'approfondita analisi storico-costituzionale conduce agevolmente allo studio della forma di governo presidenziale così come strutturata dalla carta costituzionale del 1787 che, nonostante le innovazioni introdotte nel corso della sua vita bicentenaria, conserva ancora pressoché intatta quell'intelaiatura originaria che ha accompagnato il paese attraverso la Seconda Guerra mondiale e la guerra fredda, contribuendo a rendere gli USA un baluardo delle liberaldemocrazie. Un'accurata analisi è dedicata al complesso sistema politico ed elettorale statunitense, così come alle ragioni ed alle forme del federalismo americano. Uno spazio rilevante è dedicato ai diritti e al sistema giudiziario, con una particolare attenzione all'evoluzione del modello del *judicial review* che, a partire dalla nota sentenza *Marbury vs. Madison*, si è andato configurando come un autentico prototipo di giustizia costituzionale. Un capitolo conclusivo è

dedicato allo spinoso problema delle relazioni internazionali *post 11 settembre* e al conseguente delicato – quanto instabile – compromesso tra diritti e sicurezza, stato di diritto e guerra globale al terrorismo. Il testo si conclude con un'utile tavola cronologica politico-istituzionale.

G.F.